

Gazzetta del Sud 22 Ottobre 2010

Due pentiti inchiodano il “bombarolo”.

I magistrati della Dda di Catanzaro non hanno perso tempo. Ieri mattina il procuratore Antonio Vincenzo Lombardo e il sostituto Salvatore Curcio sono volati a Roma per sentire Nino Lo Giudice, il boss della 'ndrangheta che ha iniziato nei giorni scorsi a collaborare attribuendosi l'organizzazione degli attentati e le intimidazioni ai magistrati di Reggio Calabria.

La trasferta romana è stata sfruttata dal Lombardo e Curcio per sentire nel pomeriggio anche l'altro collaboratore di giustizia, Consolato Villani, che ha parlato delle bombe e delle intimidazioni che hanno segnato il 2010 in riva allo Stretto.

Gli interrogatori si sono svolti nelle località segrete dove Lo Giudice e Villani sono stati portati dopo la decisione di collaborare. Sui contenuti viene mantenuto il massimo riserbo dalla Dda di Catanzaro. Sembra, comunque, che da parte del boss e di suo cugino siano arrivata, sostanzialmente, la conferma di quanto avevano già riferito ai magistrati reggini con ulteriori particolari. I due pentiti avrebbero fornito elementi fondamentali per la ricostruzione delle varie fasi della strategia della tensione attuata in riva allo Stretto dall'inizio dell'anno in corso.

Nino Lo Giudice nelle prime dichiarazioni rese al procuratore di Reggio Giuseppe Pignatone e all'aggiunto Michele Prestipino aveva affermato di essere l'organizzatore degli attentati alla Procura generale e all'abitazione del procuratore generale Salvatore Di Landro. Il boss aveva anche rivelato di avere organizzato il ritrovamento del bazooka nei pressi della sede della Procura di Reggio, affidando l'esecuzione dell'intimidazione, così come gli attentati del 3 gennaio e del 26 agosto, ad Antonio Cortese, l'armiere della cosca Lo Giudice fermato giovedì dalla Polizia mentre, proveniente dalla Romania, attraversava il valico di frontiera tra la Slovenia e l'Italia. La "missione" in Romania dell'indagato è oggetto di indagine da parte della Polizia per stabilire l'esistenza di eventuali collegamenti. Domani, Antonio Cortese comparirà davanti al gip di Trieste, Raffaele Morvai, per l'udienza di convalida del fermo. Lo ha reso noto il difensore di Cortese, l'avvocato Giuseppe Nardo, che sarà presente all'udienza di convalida insieme al codifensore, l'avvocato Domenico Neto. Il fascicolo sul fermo di Cortese è stato affidato a Pietro Montrone, pubblico ministero della Dda di Trieste. Giovedì, da Reggio Calabria sono stati spediti a Trieste gli incartamenti relativi all'indagine su Cortese. Il computer e le sei schede telefoniche sequestrate al momento del fermo saranno trasferiti al più presto a Reggio, a disposizione dei magistrati calabresi.

Sul capo del fermato pendono le accuse mosse da Nino Lo Giudice e Consolato Villani. Quest'ultimo, condannato a 30 anni nel processo d'appello per l'agguato in autostrada costato la vita agli appuntati dei carabinieri Antonio Fava e Vincenzo Garofalo, ha descritto il presunto "bombarolo" come un soggetto stabilmente a

disposizione della cosca Lo Giudice: «Antonio Cortese esegue gli ordini come un bambino, che prendete dalla mano e lo portate al parco per comprargli un gelato».

La dichiarazione di Villani è riportata nel provvedimento di fermo emesso il 14 ottobre scorso dalla Dda di Reggio e firmato dal procuratore Giuseppe Pignatone, insieme con l'aggiunto Michele Prestipino, e i sostituti Giuseppe Lombardo, Marco Colamonici e Beatrice Ronchi.

«Fa quello che gli viene detto - dice ancora Villani facendo riferimento a Cortese - e in materia di bombe ha una grande esperienza».

A Cortese vengono attribuite da Villani due bombe costruite modificando bombole del gas riempite di chiodi e bulloni. Sono quelle fatte esplodere in via Cimino e davanti al portone di casa di Di Landro. «Cortese - ha detto Villani - costruiva le bombe a casa sua utilizzando bombole del gas».

Villani ha detto anche di avere compiuto insieme a Cortese nel 2007, su incarico del boss Nino Lo Giudice, un attentato contro una pescheria. «In quell'occasione - dice il pentito - utilizzammo una bomba che era stata costruita personalmente da Cortese. Lui comprava una bombola, la svuotava del gas e poi la riempiva di polvere da sparo, chiodi, bulloni e tutte le cose che servono per costruire un bomba».

I magistrati sostengono che «Antonio Cortese ha eseguito attentati dinamitardi anche su incarico del fratello di Nino Lo Giudice, Luciano, e, unitamente a quest'ultimo, si è recato in Austria a prelevare un notevole quantitativo di armi pesanti, circa una trentina, tra cui kalashnikov a colpo singolo».

Intanto i familiari di Luciano Lo Giudice hanno fatto pervenire in redazione un lettera spiegando che il loro congiunto si trova detenuto da oltre un anno, prima a Tolmezzo e poi a Rebibbia: «Negli ultimi quindici giorni - si legge nella lettera - a seguito della notifica di un ulteriore ordine di arresto, lo stesso viene sottoposto a soprusi di varia natura: rinchiuso in una cella malsana, niente cibo, niente docce e sottoposto a pressioni psicologiche. Le sue condizioni di salute fisica e mentale preoccupano seriamente noi familiari che temiamo possa attuare qualche gesto disperato. Negli ultimi telegrammi ci ha spiegato che la sua condizione di detenuto è resa maggiormente gravosa dal pensiero di non potersi occupare del figlio che è malato e ha bisogno di assidue cure».

La lettera prosegue: «Luciano Lo Giudice, la cui responsabilità per i fatti che gli vengono contestati è ancora tutta da accertare processualmente, non chiede altro che di essere giudicato serenamente ed essere trattato con la dignità che si deve a un essere umano».

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS